



Una politica per la pace

L'industria bellica è florida quanto mai. L'export militare italiano alimenta conflitti nelle zone più calde del mondo, contribuendo alla devastazione di intere città, a crisi umanitarie gravissime, alla fuga delle persone dalle proprie case.

Le autorizzazioni all'export militare italiano sono cresciute dell'85% in un anno e di oltre il 450% dal 2014 in poi. Nel 2016 abbiamo toccato la cifra di 14 miliardi di euro.

Il governo ha precise responsabilità dato che dovrebbe fungere da controllore e invece propaganda dappertutto il proprio impegno nel promuovere la vendita di armi "made in Italy".

Inoltre, nonostante la legge prescriva che le autorizzazioni debbano essere in linea con politica estera e non debbano essere indirizzate verso paesi in stato di conflitto armato o in cui siano confermati gravi violazioni dei diritti umani, tra i principali Paesi destinatari troviamo anche Arabia Saudita, Qatar, Turchia, Pakistan, Angola, Emirati Arabi Uniti. Oltre il 60% delle nostre armi finirà a Paesi fuori da UE e NATO.

Applicare rigidamente la legge italiana, riportando le strutture preposte interne al Governo al ruolo di "arbitro controllore" e non di "agenzia di promozione" dell'industria militare, è il primo passo per conformare anche la vendita di armi ad una politica estera che cerchi di ridurre le tensioni del mondo e non alimentarle.

Anche le spese militari italiane sono in crescita. I dati Milex quantificano la spesa 2017 in 23,3 miliardi di euro ed evidenziano la forte crescita dei fondi direttamente destinati all'acquisto di nuove armi e sistemi d'arma.

Si tratta di 5,6 miliardi di euro (+10% rispetto al 2016 e + 85% rispetto al 2006) utilizzati per acquisire sistemi d'arma in quantità spropositata rispetto

alle esigenze operative delle nostre Forze Armate e la cui gran parte proviene dal MISE: oltre l'86% del suo budget per il sostegno della competitività e lo sviluppo delle imprese finisce in armi invece che alle PMI.

Eppure il settore della produzione militare in Italia è rilevante ma non così fondamentale: si tratta di 112 aziende (12 grandi e cento piccole e medie) per un totale di 50mila occupati con 15,3 miliardi di fatturato; al contrario, il solo comparto delle PMI conta (al netto delle micro-imprese con meno di 10 dipendenti) su 137mila aziende per un totale di 3,9 milioni di occupati e 838 miliardi di fatturato.

In questo ambito è inoltre da scongiurare il rilancio della "politica del 2%" promossa in ambito NATO, secondo la quale i paesi aderenti dovrebbero spendere almeno il 2% del PIL nel settore della difesa. Si tratta solamente di un'indicazione generica emersa da due recenti vertici NATO sottoscritta dal nostro Governo ma mai ratificata dal Parlamento, per cui non è vincolante.

Se volessimo davvero raggiungere tale quota il risultato immediato porterebbe il nostro paese verso una spesa aggiuntiva di oltre 9 miliardi di euro all'anno.

Per affrontare le sfide poste dallo scenario internazionale è sempre più urgente il passaggio a una difesa comune europea, attraverso la quale ottimizzare il sistema di difesa e di intelligence europeo e, contemporaneamente, conseguire economie di scale che sono stimate tra i 25 e i 100 miliardi di euro all'anno. Il passaggio a un'unica difesa europea dovrà avvenire solo dopo la creazione di una politica estera comune, senza partire da sussidi all'industria militare che ne trarrebbe solo profitto. Fino a che non esisterà una dimensione comunitaria della difesa e delle forze armate occorre prevedere maggiore rigore nella destinazione dei fondi di investimento UE, mantenendone esclusivamente la dimensione civile.

Sarebbe un errore epocale modellare un elemento fondante dell'Europa del futuro finanziando insensatamente e senza mandato politico un'industria che non porterà né pace né occupazione, ma solo profitto privato e riarmo globale.

Infine, è necessario investire sulla difesa civile e nonviolenta come mezzo alternativo per affrontare i conflitti e ridurre le turbolenze nel mondo, in linea con la campagna "Un'altra difesa è possibile" e la proposta di legge di iniziativa popolare già sottoscritta alla Camera da oltre 70 Deputati di vari gruppi.

Lo scopo è quello di promuovere iniziative multilaterali per la risoluzione pacifica dei conflitti, potenziando la sperimentazione dei Corpi Civili di Pace, in ottica di istituzionalizzazione degli stessi, costituendo un Dipartimento della Difesa Civile.

Cosa cambia

Bloccare l'export di armi italiane verso paesi in guerra o in cui i diritti umani sono violati, finanziare la riconversione dell'industria a produzione militare come previsto dalla stessa legge 185/90 sull'export bellico.

Spostamento delle risorse dal mantenimento di forze armate sovradimensionate e dall'acquisto di nuove armi verso investimenti economicamente ed occupazionalmente più convenienti in ambiti di produzione civile e per le PMI.

Bloccare la distrazione di investimenti civili in investimenti bellici a livello Comunitario.

Promuovere un'effettiva unificazione della difesa europea solo a servizio di una politica estera comune e di un rafforzamento di un'idea di Europa fondata sui diritti e sulla Pace.

Lo Stato dovrà prevedere all'interno della propria struttura istituzionale anche un difesa civile, non armata e nonviolenta in linea con le norme già presenti e la giurisprudenza degli ultimi anni che riconosce a ciascun cittadino il diritto di difesa della Patria (previsto dall'articolo 52 della Costituzione) con mezzi non armati.